

6.1. Premessa: Una griglia di lettura

Per cogliere ciò che fu la legge morale in Israele, per esplicitarne l'originalità e l'attualità, bisogna fare uno sforzo di comprensione del contesto di vita in cui essa è nata, in cui fu celebrata.

E' utile per accostarsi utilmente a questo tema suggerire una certa griglia di lettura che indichiamo in due atteggiamenti:

La coerenza della società tradizionale

La coerenza è una caratteristica fondamentale delle società tradizionali: articolazione del posto geografico e della storia, dei luoghi e delle feste, dello spazio e del tempo. Articolazione del mondo degli uomini e quello delle donne, nella ripartizione dei lavori agricoli, dell'artigianato, della cucina.... Articolazione delle relazioni di uguaglianza e di autorità-obbedienza attraverso la gerarchia dell'età, per arrivare agli antenati scomparsi la cui presenza è sempre efficace e agli esseri soprannaturali la cui esistenza è fondatrice.

C'è, nelle società tradizionali, un legame che percorre e unifica tutti gli aspetti della società, anche quelli apparentemente più eterogenei.

Le separazioni che la cultura occidentale ha introdotto tra i diversi campi: economico, politico, scientifico, tecnico, culturale, sociale, religioso, qui non esistono: tutto è legato; per esempio: mettere in discussione la istituzione del matrimonio tradizionale - che comporta la scelta della sposa e dello sposo da parte delle famiglie - promuovere invece una scelta da parte degli interessati stessi, significa non solo mettere in discussione la tradizione su questo punto, ma minare il principio delle relazioni economiche tra famiglie e tribù, il principio dell'autorità parentale, smettere di riconoscere la saggezza ai più anziani, disfarsi su un punto di ciò che hanno trasmesso gli antenati, mettere in discussione i "miti" fondatori...

La coerenza che lega tutti questi elementi in un tutto fortemente strutturato, spiega la forza della sanzione che si abbatte su colui che infrange anche solo un punto. Lo voglia o no, il trasgressore rimette in discussione la esistenza dell'insieme.

C'è una specie di sentimento fondamentale primordiale di solidarietà: solidarietà di ciascuno con tutti e di tutti con ciascuno. Si tratta di mantenere il gruppo nella sua esistenza, poichè tutti traggono da esso i loro comportamenti e le loro ragioni di vivere, in una parola, la loro umanità. La libertà non è assente: ma si situa piuttosto a livello di adesione individuale e di creazione collettiva.

Un momento essenziale di questa società è quello della festa. Lì si esprimono, nel loro tempo forte, le credenze, le convinzioni che offrono il significato di ciò che è vissuto nella vita quotidiana. Lì si trova l'origine di ciò che si fa e di ciò che non si fa, di ciò che si deve e non si deve praticare.

La festa è creazione continua, ricreazione del gruppo mediante un ritorno rigeneratore alle sue energie fondatrici. Con la festa, si tratta meno di far sorgere del nuovo che di mantenere l'antico. O, piuttosto, il nuovo che sorge è precisamente la reviviscenza dell'antico costantemente minacciato dall'erosione del tempo e della dimenticanza, perciò dalla dispersione.

Il simbolismo spontaneo di Dio e l'uomo moderno

Il simbolismo spaziale che noi abbiamo spontaneamente di Dio ce lo presenta come essere celeste. Questa rappresentazione ha delle ripercussioni: comporta relazioni di tipo verticale. Dio domina, guarda all'alto gli uomini che stanno in basso: sovrasta. Ne deriva una certa serie di comportamenti.

Si può rovesciare questo simbolismo, considerando Dio non più come celeste, ma sotterraneo, non più come dominatore di un mondo che gli appartiene, ma come il sostegno di questa terra.

La prospettiva dinamica non è più quella che dall'alto si immerge nel basso: ma è quella che dal basso tende verso l'alto. Si configura un nuovo paesaggio: nel campo dello sguardo umano, non c'è più alcuna possibilità di "vedere" Dio. Dio ha abbandonato i cieli: di fronte all'uomo sta solo uno spazio siderale divenuto vuoto, immenso che l'uomo, appunto, incomincia a percorrere e a esplorare. Ciò che si vede è solo la terra e gli uomini. Si penetra in quello che è stato chiamato l'universo della "secolarizzazione".

Nel simbolismo di tipo celeste, non era insensato voler ascoltare Dio, nè affermare che aveva parlato nella voce del tuono. Nel secondo tipo di simbolismo non ci sono che gli uomini che si fanno sentire. Dio diviene Presenza sotterranea? Presenza che conserva questo mondo e che, in questa tensione dal basso verso l'alto manifesta il desiderio che gli uomini crescano e si ingrandiscano.

Lui stesso resta in un anonimato che alcuni chiameranno Assenza, altri Amore disinteressato, più preoccupato degli uomini che di se stesso. In questo secondo caso Egli rimanda incessantemente al mondo, agli uomini che si vedono, a un compito. Non fa concorrenza: la sua visibile assenza significa che tutto è dato agli uomini di questa terra, senza che nulla venga a limitarli dall'alto. Tuttavia questa Presenza è là, fondatrice, e la sua preoccupazione essenziale è che

l'uomo ingrandisca. Essa non si impone, si propone: dice la sua offerta di Alleanza, quella di un amore oscuro in cammino verso un compimento.

Essa non si dice direttamente, ma sempre attraverso la bocca degli uomini. Il testo biblico continua a ripetere: "Ecco i comandamenti di Dio... Così parla Javhé". Ma concretamente, che cosa vediamo noi, se non uomini che parlano ad altri uomini e proclamano ciò che pare loro "parola", "desiderio" di Dio. Ma Dio, che purtuttavia è lì presente, misteriosamente tace. Tutto avviene come se la Presenza divina, lungi dal voler parlare essa stessa, non avesse che un desiderio: quello di ascoltare gli uomini dirlo e cercarlo; o, ancora quello di vedere gli uomini costruire, poco a poco, attraverso gli avvenimenti della storia, il modo di relazionare che essi intendono avere con Lui.

Il mistero dell'Incarnazione chiarisce definitivamente questo proposito divino: è attraverso un uomo che si rivelano, insieme, la relazione del Figlio al Padre e la loro relazione, nello Spirito, con l'umanità.

Dio desidera che l'uomo lo dica. Egli è lì, costantemente per suscitare tale movimento, con la potenza dello Spirito. Il suo cuore "trasalisce" quando sente la sua creatura affermare: "Così parla Javhé!"

Ma non bisogna mai dimenticare che è l'uomo che parla, non Dio. Questo è, per il credente, segno dell'insondabile ricchezza della Presenza divina; tacere per Dio appare sovrana saggezza, segno di rispetto della libertà, prova d'amore. Se l'uomo sentisse direttamente Dio parlare dal fondo del suo Assoluto, come eviterebbe di lasciarsi alienare da questa parola, come farebbe a non soccombere alle tentazioni di legarvisi, di ripeterla incessantemente al punto di dimenticare di essere se stesso? Ma Dio vuole che l'uomo cresca in tutte le sue dimensioni, senza essere imprigionato da Lui: questa è la saggezza dell'amore.

L'uomo presentisce che la più grande delicatezza dell'amante non sta tanto nel fatto di darsi all'amato, quando nel lasciare che l'amato lo dica, lo celebri, anche se il linguaggio è più inadeguato. Se l'uomo è creato a immagine di Dio, le intuizioni e le parole del cuore umano hanno la loro misteriosa trasformazione nella Presenza divina stessa.

Ci si condanna a enormi difficoltà se si prende l'affermazione biblica "Parola di Dio", senza "precauzioni", dimenticando l'uomo concreto che la enuncia. Oltre al fatto che non si rispetterebbe la realtà dei fatti, si oscurerebbe anche la saggezza di libertà e di amore propria di Dio. Situare nell'assoluto ciò che è parola umana, perciò relativa a una mentalità, a una situazione storica, significa alienare l'uomo.

Significa misconoscere il Mistero dell'Incarnazione: in Gesù, è ancora un uomo chiaramente situato che dice Dio, non più in una parola maldestra e imperfetta, ma adeguata e perfettamente giusta. Così viene definitivamente confermato il desiderio di Dio che l'uomo lo dica.

6.2. Situazioni della legge: struttura dell'alleanza

La situazione fondamentale della legge è il culto. Si è notato in precedenza il ruolo che ha, in ogni società tradizionale, la festa: allora il gruppo celebra le sue ragioni di vivere e di agire: allora si rifonda e rinasce.

Così succede per la grande festa degli Ebrei: la celebrazione della Alleanza, che raduna un popolo compatto variopinto con al centro i preti, membri della tribù di Aronne: tutti hanno lo stesso antenato Israele, uno stesso e unico Dio, Javhé. Quale è la struttura di questa festa e di questa assemblea?

L'espressione dell'Alleanza è improntata al diritto internazionale del Medio-Oriente antico: uno schema contrattuale che serviva a unire un popolo vassallo a un popolo sovrano. Questo schema comporta delle clausole, il cui significato è importante per situare la legge e per articolare una "morale fondamentale".

Le clausole o elementi fondamentali dell'Alleanza sono:

- 1) Il richiamo del nome o titolo del Re di Javhé
- 2) Prologo storico: benefici passati
- 3) Stipulazioni concrete imposte al vassallo
- 4) Clausole concernenti la conservazione e la rilettura del documento
- 5) Richiamo dei testimoni: gli dei, i popoli, elementi della natura
- 6) Benedizioni e maledizioni condizionali

(per l'Alleanza biblica aggiungiamo: l'assenso del popolo e il rito sacrificale).

In questo schema ci sono variazioni: ma ci sono tre elementi costanti e necessari:

- a) la storia dei benefici passati;
- b) le stipulazioni "imposte" al vassallo
- c) le benedizioni:maledizioni al condizionale.

a) Il prologo storico:

ha lo scopo di stabilire i diritti del sovrano, la cui iniziativa di imporre un trattato al vassallo non è per nulla arbitrario perchè si fonda sui passati benefici.

b) Le stipulazioni:

hanno il compito di prolungare - ormai con l'assenza e la cooperazione del vassallo - la dipendenza di questi di fronte al suo signore.

c) Le benedizioni:

infine, sono l'assicurazione, per il vassallo obbediente, della perennità della protezione, del rapporto di vassallaggio, con tutti i benefici che questo comporta.

Al contrario, in caso di infedeltà, il vassallo non può più contare sui benefici del Sovrano; il vassallo, dal momento che non "esiste", non è nessuno al di fuori di queste relazioni di vassallaggio, è automaticamente votato alla distruzione.

Vediamo ora di percorrere con qualche breve annotazione gli elementi dell'Alleanza sinaitica.

6.2.1. Il richiamo del nome Esodo 20,1: sono io Javhé tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra....

Primato dell'iniziativa divina

Il patto inizia con il richiamare il Nome di Dio e i suoi titoli. "Sono io che" esprime decisamente Colui che prende l'iniziativa.

Tutti i tentativi della saggezza e della legge devono passare attraverso questa cruna d'ago che mette alla prova la loro volontà di autonomia e di autosufficienza. Javhé non distrugge niente di ciò che è valido, ma prende risolutamente le cose in mano e si dichiara il primo interessato al problema etico. Non si può essere "giusti", senza accettare questo rovesciamento, questa conversione.

Il saggio cerca Dio; il profeta gli ricorda che Dio cerca l'uomo: tutto si decide all'incrocio di questi due cammini in cui l'uomo, che si era messo per via è invitato a voltarsi per sentire dire: "Io sono la Via". Dio non è soltanto il termine della morale; non è solo l'aiuto nel compiere il dovere morale; non è solo l'esemplare.... Dio è il fondamento della morale, l'iniziatore, il mandante...

Per chi entra nell'alleanza, l'etica appare come uno spazio "alieno", cioè nelle mani di un Altro; ma questa impressione è subito superata: l'alterità di Dio non ha niente in comune con l'alienazione denunciata dall'ateismo: esso è solo il superamento dell'Edipo spirituale, la scoperta del Padre che ci fa uscire dalle sicurezze infantili, è l'Infinito che apre una breccia nelle nostre false totalità.

Un nome di promessa

Il nome che Dio rivela a Mosè non è un nome con il quale egli possa essere invocato magicamente e provocato ad intervenire a discrezione dell'uomo. Il nome di Javhé (Io sono colui che sono) va inteso

come un'affermazione della presenza attiva ed efficace di Dio al popolo. Il nome è anch'esso una promessa, un rinvio al futuro, un appello a rimettersi incondizionatamente nelle sue mani, per giungere alla libertà e alla vita. Il nome ribadisce il carattere non contrattuale dei rapporti dell'uomo con Dio: con Lui non è possibile venire a patti, calcolare se convenga: il bene dell'uomo è Dio stesso, sconosciuto nella misura in cui egli si fa conoscere nell'adempimento della sua promessa di vita.

6.2.2. L'evocazione dei benefici passati

Alla designazione di una Persona, fa seguito l'evocazione di una storia: "Sono io, Javhé, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto" (Es. 20); il lungo itinerario che comincia in Caldea con Abramo, continua con la discesa in Egitto, per ritornare nel deserto e raggiungere Canaan, è comandato da Javhé.

"Io ho preso Abramo... ho inviato Mosè... Voi avete visto ciò che ho fatto in Egitto.... Io vi ho dato una terra". (Giosuè 24).

Il Deuteronomio ci conserva il "credo" che ogni ebreo doveva pronunciare al tempio quando portava le primizie:

"Mio padre era un arameo errante che discese in Egitto.... Gli Egiziani ci maltrattarono... Noi abbiamo invocato Javhé... Egli ha ascoltato la nostra voce... ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, con mano forte e braccio esteso.... Ci ha condotto qui e ci ha dato questo paese" (Deut. 26,5 ss).

L'etica dell'alleanza non procede da un principio astratto, ma da un avvenimento fondatore, che è in primo luogo l'epoca redentrice, in secondo luogo il poema della creazione. L'insegnamento morale è inseparabile dalla storia. Se la rivelazione avviene in una storia (serie di avvenimenti) la nostra appropriazione di questa rivelazione deve avvenire attraverso la storia nella quale viviamo.

La morale d'Israele è anzitutto quella di un popolo: non si tratta di alienare l'individuo nella legge del clan, ma di ordinare la coscienza alla costruzione della comunità. Nessuna compiacenza nel passato: Israele progredisce nel tempo con l'obbligo di continuare la liberazione di cui Javhé ha avuto l'iniziativa: egli non applica una regola, ma dispiega un gesto.

All'affermazione "Sono io", fa seguito un "ricordati". L'etica dell'alleanza suppone una memoria, quella dei benefici passati di Dio. E' la coscienza di un'accumulazione di favori che scuote il desiderio. Il "dovere" nasce dalla distanza che c'è tra ciò che Dio ha fatto per noi gratuitamente e tutto ciò che ci resta da fare per rispondere alla sua iniziativa.

Poichè c'è memoriale, l'etica è inseparabile dalla liturgia, nella quale si fa l'anamnesi. Nei momenti tragici, in cui era interpellato dalla profezia e convinto di ingratitudine, è in un culto

rinnovato che Israele guarisce dalla sua amnesia; e il rinnovamento dell'alleanza comporta sempre queste lunghe anamnesi. Si comprende l'inter-azione di morale e culto: la morale è un antecedente al culto, perchè prima di accedere al Tempio, la comunità è sottoposta a una specie di prova-conferma; ma il culto è un antecedente alla morale, perchè il credente fonda la sua condotta sull'evocazione dei benefici di Dio.

6.2.3. Le stipulazioni concrete

"Ed ora": ("temete Javhé e servitelo" Gios. 24,14) è con questa formula che vengono introdotti i diversi codici (v. il contenuto 2).

L'amore e i dettagli

Se i comandamenti non fossero situati in questo punto del discorso, sarebbero senz'anima, come un catalogo di doveri. D'altra parte, se non fossero ricordati in nessun luogo, non si saprebbe come amare, si resterebbe nel vago.

E' inevitabile che la santità, la tenerezza di Dio esigano dall'uomo una risposta fondamentale che, come tale, non si lascia dettagliare; un bambino non può chiedere alla mamma quante volte al giorno la deve abbracciare, per non contristarla; di per sé l'Amore domanda tutto. Ecco perchè la stipulazione generale non può che essere illimitata:

"Amerai con tutto il tuo cuore"... Nella sua positività, la morale è dunque senza limiti, da un punto di vista intensivo e progressivo: sempre di più e sempre più avanti.

Ma, si potrebbe cadere nell'idillio, nel quietismo: il credente è situato in una comunità, in situazioni determinate, con relazioni concrete... Il suo amore passa dunque, come la luce, nel prisma dell'esistenza quotidiana che ne dettaglia le componenti.

Queste componenti, per quanto essenziali, portano sempre la traccia della relatività. Se il decalogo morale (Es. 20,2,17; Deut. 5,6-21) tocca punti fondamentali che hanno attraversato i secoli, gli altri codici riflettono la situazione socio-economica dell'epoca in cui sono stati redatti; portano tracce delle congiunture politico-religiose che hanno suggerito la loro promulgazione; dipendono dall'ambiente o classe che li hanno redatti...

6.2.4. La rilettura del documento

Javhé fa obbligo al suo popolo di conservare scrupolosamente il documento scritto dell'Alleanza e di rifarne regolarmente la lettura.

L'etica suppone un ricorso alla meditazione e, più ancora, una partecipazione alla liturgia in cui vengono proclamati i testi sacri. Il fondamento della morale non sta in una armonia chiusa, ma in una comunità che si ricorda.

Tuttavia non si tratta di risuscitare semplicemente un vecchio testo nella sua materialità. Quando Israele si ricorda dell'Alleanza, quando si ri-racconta la sua storia, non cessa di attualizzare il passato: conserva il nucleo originario (il Kerigma) ma lo riveste di una comprensione arricchita, che risale sempre più all'indietro e si espande sempre più in avanti (assimila sempre più la saggezza e la profezia), nell'"adesione" al presente.

6.2.5. L'assenso del popolo

La lettura della legge è seguita dall'assenso del popolo (v. Giosuè 24,21-24).

E' Javhé che ha avuto l'iniziativa dell'Esodo: c'è qui una unilateralità primordiale che proibisce per sempre di fare dei rapporti tra Javhé e Israele una relazione tra uguali. L'avvenimento, tuttavia, diviene bilaterale dal momento in cui è posto di fronte alla coscienza d'Israele e diviene il fondamento di una relazione di alleanza e Israele viene invitata a dare una risposta all'iniziativa di Javhé.

L'alleanza è tra due libertà, il patto annoda alla volontà di Dio il desiderio dell'uomo: non c'è alleanza senza il si libero dell'uomo. D'altra parte il si libero all'alleanza è per l'uomo il ritrovamento della sua libertà, la scoperta della sua vocazione, il superamento e la salvezza dal rifiuto, dal peccato.

- il sì verbale
- il sì della persona (fede)
- il sì della vita, della condotta (osservanza della legge)

6.2.6. la negazione dei testimoni

L'Alleanza non è un affare privato: essa si produce alla luce del sole, di fronte alle nazioni e alla creazione stessa: prova che il popolo eletto ha valore di "segno e sacramento" nel mondo. Il patto con alcuni è sacramento del patto con "molti", con "tutti".

6.2.7. Le benedizioni e le maledizioni

cfr. Deut. 27 e Deut. 28

Benedizioni e obbedienza

L'obbedienza alla legge mantiene Israele in cammino verso l'adempimento definitivo della promessa. Questo spiega la associazione stretta tra obbedienza alla legge e possesso della vita; soprattutto nel Deuteronomio la proclamazione della legge viene coordinata alla promessa della vita. (Deut. 30,15-20; 15, 4 18).

Il tema diventerà luogo comune nelle tradizioni di Israele, al quale, la preghiera dei salmi (1.119) e la riflessione dei sapienti (Pr. 10,17.28.30; 11,19.30) daranno mille espressioni. Anche Gesù ri-prenderà questo insegnamento; l'osservanza della legge conduce alla vita (Lc. 10,25-28).

D'altra parte questa connessione tra osservanza della legge e conseguimento della vita non è concepita secondo lo schema della ricompensa, del merito, del premio dato a chi ha pagato un certo prezzo. La connessione è concepita come molto più intrinseca, come connessione "fisica" e non giuridica. La legge è il dono, è la grazia e la sua osservanza è un entrare nel dono, nella vita.

Le benedizioni sono promesse all'obbedienza, non alla sola osservanza (v. Deut. 6,17-18)

L'osservanza puramente materiale dei diversi comandamenti non può, per se stessa, esigere i benefici di Dio. D'altra parte la stessa obbedienza fiduciosa, amorosa non è un diritto ai benefici divini: essa è l'atteggiamento giusto che l'uomo deve assumere nell'Alleanza: ma questa resta l'iniziativa gratuita di Javhé e resta in ogni momento sotto il segno di questa gratuità.

Il possesso della terra promessa

La parentesi del Deuteronomio designa i benefici di Javhé come: lunghezza di giorni, felicità per sé e per i figli, possesso della terra promessa = frutto di grazia, dono di Javhé che è fedele e obbediente.

Maledizione e rottura dell'Alleanza

Mentre le benedizioni sono il modo concreto in cui si perpetua e progredisce la storia, sono l'espressione sempre rinnovata della comunione tra Dio e il suo popolo, le maledizioni rappresentano un arresto nello scorrere di questa storia. L'Alleanza promessa a un compimento totale può, in certa misura, essere fatta fallire da Israele: solo Israele ha questa possibilità, questo triste privilegio.

Javhé, infatti, è necessariamente fedele ai suoi impegni, cioè a se stesso: è impensabile che Egli prenda l'iniziativa di rompere i legami di alleanza. Il Signore dell'alleanza è la roccia solida, fedele sulla quale si può contare.

Rompere con Javhé significa per Israele, cessare di ricevere le sue benedizioni, rifiutarsi alla Storia della salvezza: Javhé allora si ritira e le maledizioni sono il segno della sua dipartita: "Javhé disse a Mosè: ecco stai per addormentarti con i tuoi padri, e questo popolo si solleverà per prostituirsi al seguito di déi stranieri... mi trascurerà e infrangerà l'alleanza che ho sancito con lui. In quel giorno la mia ira si infiammerà contro di lui: li trascurerò, nasconderò loro la mia faccia... (Deut. 31,16 ss).

Conseguenza logica dell'atteggiamento di Israele, le maledizioni non sono affatto punizioni arbitrarie inflitte da un Dio arrabbiato; Israele non vuol più essere un popolo per Javhé, e Javhé sospende le sue opere di salvezza.

6.2.8. Rito di sacrificio

Tutto si conclude con il rito del sacrificio. In Esodo 24 è detto che Mosè ordina di offrire olocausti e di immolare giovani tori: viene raccolto il sangue: metà è sparso sull'altare e metà sul popolo: "questo è il sangue dell'alleanza che Javhé ha concluso con voi...".

Parola, banchetto: l'intima parentela dei due atteggiamenti (parlare, mangiare), gli interscambi costanti di significato che vi si operano, chiariscono il racconto della conclusione dell'alleanza.

Non bastava il sì del popolo, verbale e unanime alla legge trasmessa da Mosè da parte di Dio; tanto meno bastavano gli olocausti celebrati ai piedi del monte, né l'aspersione del popolo con il sangue delle vittime.

Bisognava che l'alleanza fosse sigillata con un banchetto sacro: "Mosè salì, accompagnato da Aronne, Nadab, Abihu e da 70 anziani d'Israele. Contemprarono il Dio d'Israele... poterono contemplare Dio. Mangiarono e bevvero" (Es. 24,9-11).

L'incontro misterioso del banchetto, il mangiare insieme in presenza di Javhé, confermano l'alleanza. Tra le due parti è annodata per sempre un'unione intima e santa.

Conclusione

Così, dunque, la struttura nella quale si situano la legge e i comandamenti e della quale ricevono senso, è la festa dell'Alleanza.

Questa ha un ritmo proprio: celebrazione del passato, lettura della legge seguita dall'impegno del popolo, benedizione - maledizione, il tutto terminante con un rito di sacrificio.

La morale è perciò collocata nel cuore della coscienza religiosa del popolo eletto.

Umanamente cosa si vede? Alcune tribù nomadi si stabiliscono in Egitto. Dopo un periodo di prosperità sperimentano una schiavitù sempre più inumana. Un uomo lancia il grido di liberazione, l'appello a fuggire nel deserto alla ricerca di una nuova terra. E' lui che dona, fornisce eticamente, giuridicamente, socialmente, religiosamente questo gruppo nomade. In seguito si realizzerà l'arrivo in Canaan, la lotta contro l'occupante, l'impiantarsi nella nuova terra e, infine, la adozione dell'istituzione politica regale.

Ma lo sguardo l'Israele non si limita a cogliere un'epopea umana. Questa gli appare comandata da una Presenza che simbolicamente si è detta al Sinai, attraverso lampi e tuoni. E' essa che ha promesso, ha salvato.

Questa Presenza riannoda il popolo un'alleanza (improntata ai trattati giuridici): il passato fonda un presente normativo che, a sua volta, è visto come un trampolino di lancio per un avvenire di salvezza.

Israele coglie la sua epopea come "parola" di un Altro che incessantemente sopravvanza, desidera salvare, dà senso. La legge è la "sua" legge.

In questo schema, tre elementi sono essenziali:

- la storia dei benefici passati
- le stipulazioni che si impongono al vassallo
- le benedizioni e maledizioni condizionali

Qui vengono riprese le tre dimensioni del tempo:

- il passato (la morale in una storia della salvezza)
- il presente (il presente della decisione)
- il futuro (l'avvenire della promessa: benedizioni e maledizioni)

Lo schema dell'Alleanza è anche rivelativo della Trinità:

- il passato dei benefici ci volge verso il Padre
- il futuro della promessa ci mette sotto il soffio dello Spirito (che riempie il mondo e solleva il tempo)
- il presente è quello di Cristo

Lo schema dell'alleanza, infine, rivela le tre virtù teologali. Inserita al suo vero posto, la minima azione umana prende valore di un gesto di carità, esso stesso compreso tra la fede nel passato e la speranza nel futuro.

6.3. Il contenuto della legge

L'essenziale ci è dato dal Pentateuco, particolarmente in ciò che si chiama:

- il codice dell'alleanza (Es. 20-24)
- la legge di santità (Lev. 17-25)
- la redazione deuteronomica (Deut. 12-26)
- la tradizione sacerdotale (Es. 25-31; 35-40)

che è una rilettura caratteristica delle tre precedenti.

Se si leggono questi insiemi legislativi si è, in un primo momento, sconcertati. Bisogna cercare di cogliere, sotto l'ammasso dei dettagli, le articolazioni fondamentali.

Queste si possono facilmente cogliere nel decalogo. (Es. 20 - Deut. 5)

Sono due gli assi portanti: la relazione a Dio, la relazione all'uomo.

6.3.1. Le articolazioni fondamentali

La prima si esprime frequentemente sotto forma negativa: "non dimenticare Javhé", "non seguire altri dèi che Lui".

Ma c'è anche la forma positiva: "Ascolta Israele: Javhé nostro Dio è il solo Javhé. Amerai Javhé tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo essere (Deut. 6,4-5).

Amare, qui, è un termine giuridico dei trattati internazionali. Significa: rispettare fedelmente i termini di un contratto, essere leale verso il partner e dargli priorità su ogni altra persona.

Si trova anche l'espressione "temerai", cioè riconoscerai Javhé come Signore supremo e accetterai la sua sovranità (Deut. 5,29).

Ci sono altre formule: "servire Javhé tuo Dio", "camminare nelle sue vie", "ascoltare la sua voce", "fare ciò che è buono e giusto ai suoi occhi".

Questa prescrizione generale sottende una serie di precetti particolari di cui il decalogo ci dà un esempio (più abbondante il "decalogo rituale" di Es. 23,10-27 e ovviamente la tradizione sacerdotale).

Il culto a Javhé è autentico se si accompagna al culto dell'uomo, del fratello. Sarà soprattutto merito dei profeti insistere su questo punto; utilizzando un genere particolare, il "processo dell'alleanza" denunceranno - soprattutto durante le feste religiose - una devozione a Dio staccata dal rispetto concreto del prossimo. (cfr. Is. 1,2-20; Ger. 2,4-13; Am. 2,6-16).

In maniera più precisa, questa seconda relazione si esprime anzitutto come relazione al popolo che è "il popolo di Javhé": è in quanto membro di questo popolo che ogni israelita ha diritto al rispetto. Fare eccezione di persone, far preferenze è rigorosamente condannato: "Non attenterai al diritto, non farai eccezione di alcuno, non accetterai regali... E' la giustizia che tu cercherai" (Deut. 16, 19).

Il decalogo passa in rassegna i beni fondamentali dei quali nessuno deve essere privato:

- la vita
- l'onore
- la donna
- la proprietà
- la libertà

Il testo delle maledizioni di Deut. 27, 18-19 fa particolare menzione del cieco in cammino, del diritto dello straniero, dell'orfano, della vedova.

In breve, la norma della relazione agli altri può essere così riassunta: essa consiste nel considerare e amare il popolo per volere la vita, perciò nel rispettare ciascuno dei membri nei suoi beni fondamentali, senza fare preferenza di persone e senza dimenticare di difendere i diritti dei più deboli e minacciati.

Relazione a Dio e relazione all'altro rinviano alla nozione ebraica di "giustizia". Questa non ha niente di astratto né di intemporale: designa una relazione che ad ogni istante crea e ricrea il popolo.

L'atto giusto è quello che mantiene viva, vivente la comunità. Javhé è giusto perchè conserva un legame e una volontà di salvezza nei confronti di Israele.

L'uomo è giusto, quando non mette ostacolo a questa volontà e quando partecipa - per quanto è in lui - a mantenere e a vivificare il popolo.

6.3.2. Il dettaglio delle stipulazioni

Una volta messe in rilievo queste articolazioni fondamentali, si possono considerare le prescrizioni in dettaglio. (v. testi; qui solo alcune osservazioni).

Anzitutto le prescrizioni più varie sono accostate nei codici. Le une sono di ordine culturale: le altre di ordine etico, giuridico, omiletico. Spesso sono accompagnate da considerazioni religiose o "umane".

Accanto a prescrizioni facilmente riconoscibili, ragionevoli e razionali (Per es.: stipulazioni riguardanti l'omicidio, percosse, ferite, matrimonio e adulterio...) ce ne sono altre giustapposte, sen-

za legame tra loro (per es. "non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre" Es. 23,19; "Non lavorerai con un bue e un asino insieme" Deut. 22,10; "Se incontri per strada un nido di uccelli...." Deut. 22,6). Più significativa ancora è l'esistenza di quattro codici diversi: ognuno dipende da una situazione storico-sociale determinata.

Il codice dell'Alleanza (Es. 20-24 e 34)

Si rivolge a una società seminomade. La vendetta del sangue, di regola nel deserto, qui viene regolamentata. Il furto di animali è sanzionato secondo un tasso di restituzione, in uso tra tribù alleate 5 o 4 per 1, a differenza del Codice di Hammurabi-babilonese - in cui si trova la cifra di 40 per 1. Gli accenni riguardanti l'agricoltura sono rari come tutto ciò che riguarda il commercio.

Il Codice deuteronomico (Deut. 12 - 26)

Deve essere stato redatto circa nel VII sec., a Gerusalemme dopo la caduta di Samaria. Fa fronte a una degradazione religiosa e morale del popolo eletto. La regalità ha favorito l'invasione dei culti stranieri, la recrudescenza di pratiche cananee. Fidandosi delle promesse, che crede imperiture, Israele assume un atteggiamento sempre più irresponsabile.

La civiltà è divenuta urbana, commerciale (26,13-16), guerriera (21,10-14). La cultura agricola è florida: è richiesta la decima annuale e triennale (14,22-29). Il libro reagisce: è notevole la sua preoccupazione di unità: "un Dio, un popolo, un santuario": è il suo programma. Inoltre questo libro colpisce per il tono saporoso di razionalità e cordialità. L'autore vi moltiplica le ragioni, si sofferma lungamente a spiegare. Manifesta, tra i costumi rudi del tempo, una specie di tenerezza, di sensibilità all'umano così come testimoniano le prescrizioni concernenti il salario umile e povero (Deut. 24,14-15) e la prigioniera di guerra (21,10-14).

Il codice di santità (Lev. 17-26)

Può essere della stessa epoca. Sembra opera del clero di Gerusalemme. È centrato sulla santità di Javhé: il cap. 19 ne fornisce un esempio con il ritornello "io sono javhé". È qui che si trova la frase famosa: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lev. 19-18).

La redazione sacerdotale

Riprende tutti gli scritti precedenti. Dopo la caduta di Gerusalemme nel 587 e l'esilio che seguì la dinastia sacerdotale di Aron ne è la sola istituzione capace di far vivere il popolo santo. Così l'attenzione dei redattori si volge specialmente al sacerdozio e al

culto (Es. 25-31; Lev. 1-16). Il sabato non è più ricondotto alla liberazione dell'Egitto (cfr. Deut. 5,15), ma al riposo che Dio si concesse il settimo giorno della creazione (Es. 20,11).

Due rilievi si possono fare:

a) Aspetto dinamico evolutivo del contenuto della legge.

I precetti hanno un aspetto vivente, evolutivo, dinamico: non sono degli assoluti intangibili e formulati una volta per tutte. Proclamata da uomini che vivono profondamente le varie situazioni alle quali devono far fronte, la legge evolve con la storia: si presenta come il frutto di una riflessione sui dati concreti del tempo.

Ci sono elementi permanenti e costanti: sono le articolazioni fondamentali di cui abbiamo parlato.

Ce ne sono altri suscettibili di modifiche (così per esempio la schiavitù: tollerata nel Codice dell'alleanza - Es. 21,20 - proibita dal redattore sacerdotale - (Lev. 25,39-40).

Lo scopo non è quello di conservare tutto, ma piuttosto di vivere in aderenza a una storia che varia e fa nascere nuove esigenze. La fedeltà si esercita anzitutto nei confronti della storia dalla quale la legge è tratta e non di fronte alla legge che andrebbe applicata in maniera automatica alla storia. La ragione è invitata a funzionare; ed è notevole che il frutto di questa riflessione sia visto come "parola di Javhé": nel pensiero degli autori, Dio non desidera una legge statica avente valore assoluto e perenne: al contrario, Egli suscita costantemente l'adattamento delle norme e dei precetti alla situazione: è per la vita e per il suo dinamismo.

b) Il duplice movimento che genera il contenuto della legge. Questo duplice movimento può essere chiamato:

- | | |
|-----------------|-------------------|
| - assimilazione | - perfezionamento |
| - profanazione | - sacralizzazione |

Si vuol dire che il contenuto etico si elabora a partire dall'ambiente circostante di fronte al quale Israele reagisce in due modi, alla fine convergenti: sia che il popolo eletto assuma ciò che trova nell'ambiente culturale (= assimilazione) esercitando su ciò che assume un'opera di purificazione (= conversione); sia che scarti, in un primo momento, denunci, condanni (= profanazione) per riprendere in un secondo momento, ma sotto una forma nuova (= consacrazione).

Vediamo qualche esempio del primo processo (assimilazione - perfezionamento)

Tutto fa pensare che il Decalogo non nasce che da una parola "sensibile" di Dio rivolta alle orecchie di Mosè: va compreso a partire dalla coscienza di Mosè stesso. Ora Mosè è nutrito di sag-

gezza egiziana: si è potuto stabilire un parallelo tra gli interdetti del decalogo e quelli che si trovano iscritti sui templi egiziani: Mosè li riprende, li assimila: ma li perfeziona, li "converte": diventano, con lui, "parola di Javhé". Così, la legge fa sua la solidarietà nomade secondo la quale ciascuno è responsabile di tutti e tutti di ciascuno; ma non è più l'antenato comune che la fonda, ma Javhé stesso. Espressione di questa solidarietà, la "vendetta del sangue", non è più solo legata al carattere minaccioso del sangue della vittima che chiede vendetta e diffonde come delle onde malefiche. Essa è messa in rapporto con Javhé che minaccia chiunque minaccia la vita del popolo. Il contenuto etico resta, ma cambia di fondamento e di senso: è inserito in un nuovo quadro, quello dell'Alleanza.

Questa legge sull'omicidio si evolve gradualmente per effetto del cambiamento di vita dovuto alla sedentarizzazione e all'urbanizzazione. Allora l'individuo può emergere: non è più annodato nel gruppo. Si opera allora la distinzione tra omicidio involontario e assassinio: solo il secondo è punito con la morte.

Si potrebbe continuare con questi esempi. Basti la constatazione che l'etica biblica non è nata dal niente: sarebbe un punto di vista semplicista vedervi una specie di creazione "ex nihilo" che gli uomini ricevessero "soprannaturalmente" e direttamente da Javhé. Le formule del testo non ci devono ingannare, una frase come questa: "E Javhé disse a Mose: parlerai così ai figli di Israele....". (Es. 20, 22) va compresa in un senso molto più profondo e più rispettoso tanto di Dio, quanto dell'uomo.

Esempi del secondo procedimento (profanazione-sacralizzazione)

L'etica biblica ha un carattere militante: essa si formula, spesso, in un atteggiamento di critica, di negazione della cultura circostante. Così nel decalogo: un insieme di interdetti vi delimitano uno spazio al di fuori del quale Israele non deve avventurarsi. Così in una serie di condanne rivolte al comportamento dei popoli vicini: "Non fate ciò che si fa in Canaan dove io vi condurrò". (Lev. 18-3; cfr. Deut. 19, 29-30).

C'è una specie di desacralizzazione, di profanazione del dato culturale pagano: e questo primo momento è seguito da un secondo, la "sacralizzazione": cioè, sulla base di un dato purificato, riconosciuto santo e giusto agli occhi di Javhé, si edifica un nuovo tipo di condotta, nuovi modi di pensare e di agire.

Per esempio attraverso la condanna degli idoli e di certe pratiche sacre (prostituzione, magia, necromanzia...) viene condannato, profanato un certo tipo di relazione idolatrica, mitica con l'aldilà e viene instaurata una relazione più vera con la Trascendenza, con la Presenza divina.

Attraverso la condanna dell'omicidio, dell'adulterio, del furto viene profanato un certo modo di relazionare all'uomo: a questo primo momento segue un secondo (sacralizzazione) che indica il giusto rapporto con gli altri: "Amerai il tuo prossimo come te stesso".